

n'ha di bellissimi; lasciamo stare la commedia che ci resta del Bruno; l'uno e l'altro dovrebbero entrare nel *Manuale* per il valore del loro pensiero. E così vi dovrebbe entrare tra i moderni Bertrando Spaventa, la cui prosa anche dal lato artistico è degna d'antologia. Nè si può dire che il *Manuale* è della letteratura, e non della filosofia italiana. Altrimenti, in questo caso particolare, non si sarebbe dovuto lasciar passare il Genovesi, pessimo scrittore, nè il Cavour che fu sì, spesso, scrittore e oratore di gran polso, ma non fu nè anche lui un letterato.

Il *Manuale* ha fatto bene ad accogliere l'uno e l'altro, e parecchi altri che in una storia della letteratura intesa come pura poesia parrebbero degl'intrusi; perchè, se dalla letteratura d'un popolo togliete tutta quella parte in cui l'interesse morale, religioso, filosofico, prevale sull'artistico, si rende inintelligibile l'arte stessa, che rimane campata in aria, prodotto d'un *homo aestheticus* che non è mai esistito e non può esistere. Nè dal lato didattico v'ha, per lo stesso interesse estetico, niente di più funesto, che presentare l'arte nella sua astrattezza formale, scissa dalla ricca vita dello spirito, individuale e nazionale, che l'alimenta.

Infine, si dirà, questi vostri *desiderata* non sono attuabili finchè ci saranno i programmi vigenti. Ma io so che il *Manuale* di cui ho discorso è costato assai più studii e fatica dei programmi; e credo che se è criticabile quello, potranno ben criticarsi anche questi. I quali ne hanno veramente bisogno e urgentissimo; e non solo quelli di lettere italiane, ma anche quelli della storia e delle scienze; perchè io son convinto che, se non tutto, la massima parte del male che si lamenta nell'insegnamento secondario deriva appunto dal troppo e dal vano che questi programmi ora richiedono da maestri e da alunni. Intanto, finchè le cose resteranno immutate, mi pare che questo *Manuale* dei proff. D'Ancona e Bacci sia di gran lunga preferibile a ogni storia letteraria: purchè si lasci solo e si faccia studiare per davvero.

G. GENTILE.

MICHELANGELO SCHIPA. — *Il regno di Napoli al tempo di re Carlo di Borbone* — Napoli, L. Pierro, 1904 (8.º gr., pp. xxxv-815).

Intorno al Regno di Napoli, al tempo di re Carlo di Borbone, non avevamo (oltre vecchie opere mediocri) se non il bello e popolarissimo libro I della *Storia* di Pietro Colletta, e i due primi volumi dell'opera dello spagnuolo Danvila, ricca di documenti ma affastellati e indigesti. Abbiamo ora questo grosso volume dello Schipa — già noto per molteplici pubblicazioni, tra cui la *Storia del Ducato di Napoli* e l'altra del *Principato longobardo di Salerno*, — uno di quei volumi che appaiono subito, in ogni loro parte, frutto maturo di studii lunghi e accurati. Esso si fonda sulle carte amministrative e corrispondenze diplomatiche del tempo esistenti negli archivii di Napoli, di Torino, di Genova, e sul ma-

teriale manoscritto delle biblioteche di Napoli e, in particolare, della Società Storica Napoletana. Poco si potrà aggiungere alle ricerche dello Schipa e a ciò che, frugando ed esaminando, egli ha trovato⁽¹⁾. Nè lo Schipa si è smarrito in quella farragine di libri, carte e notizie, ma ha scelto, vagliato e tutto ben distribuito nel suo volume. La prima parte del quale, ritrae, in quattro libri, la fisionomia del governo precedente il regno di Carlo, e, cioè, del vicereame austriaco; la giovinezza e la venuta del figliuolo di Elisabetta Farnese in Italia e la conquista di Napoli e Sicilia; i primi undici anni del governo di lui, dal 1734 al 1746, che sono caratterizzati dalla soggezione ai voleri di Spagna e dall'influsso dei due primi ministri, che furono spagnuoli; e, infine, il periodo di maggiore indipendenza, con ministri italiani, che va dal 1746 al 1759, quando re Carlo venne chiamato al trono di Spagna. La seconda parte, in tre libri, espone l'amministrazione, la struttura sociale e la vita intellettuale del regno di Napoli in quel tempo, insistendo, con sana modernità, sulla storia dell'economia e della cultura. La documentazione e i particolari minuti sono concentrati nelle lunghe note, che accompagnano il racconto; il quale corre perciò spedito, e non è ultima sua lode l'essere scritto con molto brio e non senza vigore.

Vi sono, in una determinata epoca, popoli e Stati che vanno innanzi, fanno da iniziatori e propulsori; e altri che tengono dietro, ricevono più che non diano l'inizio e l'impulso. In ciò trova forse il suo migliore fondamento la comune distinzione della storia in generale e particolare; distinzione da intendere con discretezza, come tutte quelle consimili, ma che pure risponde a un bisogno reale del nostro spirito. Alla storia generale appartengono, p. e., il Comune, le Signorie e il Rinascimento italiano; alla particolare è da aggregare quasi tutta la storia d'Italia del Sei e Settecento. E non senza ragione gli scrittori stranieri hanno dedicato e dedicato tanti lavori al Comune o al Rinascimento italiano, e tanto pochi alla storia posteriore; in quell'interessamento e in questo disinteressamento, è come l'indice del valore generale o particolare di un dato avvenimento e serie storica, del suo essere o no *weltgeschichtlich*. Se la storia d'Italia degli ultimi secoli viene inclusa nella storia generale, è collocata in essa nei secondi piani; si da non turbare la veduta delle figure principali, dei protagonisti, che non sono, in quel tempo, i popoli d'Italia. È chiaro che, nella storia particolare, il rapporto deve, in certo modo, invertirsi; giacchè non il movimento della civiltà mondiale, ma l'atteggiamento che rispetto a quella assume un determinato popolo o regione, è il centro e soggetto del racconto.

(1) La sola omissione di qualche rilievo, che ho notata, è quella del libro di F. SFORZA CESARINI, *La guerra di Velletri (1744)*, note storico-militari accompagnate da nuovi documenti (Roma, Pallotta, 1891, in-4.º, di pp. 144, con fig.: ediz. di 100 esemplari).

Ora, in quella storia quasi del tutto *locale*, che è la storia *nazionale* d'Italia nella prima metà del Settecento (prescindo naturalmente dal contributo che l'Italia seguì a dare anche allora alla scienza, alla filosofia e all'arte, perchè qui parlo di storia politica), uno dei fatti più importanti, accanto all'ingrandimento e rafforzamento della casa di Savoia nel settentrione, fu la costituzione del regno di Napoli e Sicilia a Stato indipendente, e l'essere entrati questi paesi nella via delle riforme: benefico mutamento, che assume il nome da re Carlo di Borbone, più conosciuto anche in Italia con la nota numerica di *Carlo III*, che fu quella che gli spettò di poi, quando passò al trono di Spagna. Onde lo Schipa, rivolgendo le sue fatiche a quel periodo di venticinque anni del regno di Carlo in Napoli, ha ben meritato dalla storiografia nazionale.

E neppure è dubbio che quella storia, così come si suole narrare, dovesse essere sottoposta a un'attenta revisione. Carlo di Borbone ha avuto la singolare fortuna di venire a gara esaltato da entrambi i partiti politici, che si sono divisi nell'ultimo secolo l'Italia meridionale: dai borbonici, in omaggio al fondatore della dinastia, e dai liberali, i quali, facendo loro pro degli encomii al governo di re Carlo, si compiacevano nel contrapporre il primo Borbone di Napoli, *non borbonico*, ai suoi degeneri successori. Per tale disposizione degli animi, si poteva sospettare che parecchie esagerazioni elogiative dovessero essere state introdotte e serbate nel racconto di quella storia.

Lo Schipa si è proposto di esercitare con rigore il controllo critico, che era desiderato; e vi è riuscito quasi sempre, ottenendo risultati utili e importanti. Senonchè, a me pare — e su questo punto mi soffermerò alquanto — che il lodevole proposito d'imparzialità, congiunto con un sentimento di quasi delusione che egli, nel corso delle sue ricerche, ha provato nel trovare i fatti minori di quello che le enfatiche frasi elogiative e i racconti tradizionali gli avevano dapprima lasciato supporre, ha finito per determinare anche in lui un atteggiamento, che non è scevro d'inconvenienti. Parlo di quell'atteggiamento che, negli ultimi decenni, si è manifestato nei lavori storici condotti con intenti di *riabilitazioni* o *demolizioni*, nei quali, di necessità, l'amore per la tesi conferisce allo storico qualcosa dell'avvocato, difensore o accusatore, e muta il calmo espositore in polemista. Abbiamo combattuto e combatteremo, nelle pagine di questa rivista, il vezzo delle *demolizioni* e delle *riabilitazioni*, perchè siamo profondamente convinti che, se esso ha prodotto qualche po' di bene, molto più ha prodotto di male. Quando (come è il caso dello Schipa), a cagione della serietà e buona fede dello storico, altro male non produce, e, cioè, non mena ad alterazioni, soppressioni e omissioni di documenti, e a giudizi sbardellati, dà luogo tuttavia a un'intonazione acrimoniosa e satirica (o, per contrario, apoletica ed encomiastica), che non è in pieno accordo coi fatti che si narrano (1).

(1) Questa intonazione, avversa al protagonista del proprio libro e ai parti-

Secondo lo Schipa (cfr. conclus., p. 782), « un re Carlo rigeneratore del nostro spirito e della nostra fortuna, e un'età felice nel nostro passato, si dileguano all'occhio di chi guarda scevro d'ogni passione ». La rigenerazione dell'Italia meridionale non si fece in quel tempo: spetta ad altre epoche, anzi, in gran parte, aspetta: re Carlo non fu grand'uomo, nè grande statista, nè grande militare, nè re filosofo. E lo Schipa mette in rilievo, servendosi di frequente anche dell'arme dell'ironia, il fallimento dell'opera di quel governo. — Ma vediamo un po'. In altro luogo egli stesso osserva benissimo che venticinque anni sono ben corto periodo nella vita di un popolo: osservazione che doveva indurlo, mi sembra, a non applicare una misura troppo alta al movimento progressivo di quei venticinque anni. I quali non furono di crisi profonda, e non possono paragonarsi nonchè alla rivoluzione francese, neppure agli anni di riforme di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, che erano stati preceduti da una rivoluzione in Europa e in Napoli stessa. Non bisognava, perciò, attendersi nè che le vecchie classi sparissero o mutassero fisionomia; nè che l'agricoltura, il commercio, la forza politica sorgessero rapidamente; nè che, rapidamente, si elevasse la pubblica moralità. Ma il racconto dello Schipa ci mostra che il Regno di Napoli ebbe il gran beneficio della indipendenza e cessò quindi il secolare sfruttamento di esso, che era continuato anche nel periodo austriaco; che si mise qualche ordine alle finanze e si accrebbero le pubbliche entrate; che si creò una piccola marina e un non piccolo esercito, il quale fece ottima prova a Velletri, e dette al nuovo re e al nuovo Stato la coscienza della forza, la fiducia, la serenità; che si concluse un concordato con Roma, il quale in certa misura frenò le immunità e gli arbitrii del clero e cominciò a sottoporlo alle imposte; che si tentò l'unificazione della legislazione, sebbene, per allora, non si riuscisse; che si cercò di promuovere il commercio col concludere vari trattati e con l'istituzione di un *Supremo magistrato del commercio*; che s'iniziò il riscatto delle rendite pubbliche dalle mani degli *arrendatori*, con la Giunta delle ricompre; che si fecero grandiose

giani e collaboratori di lui, si avverte, a ogni passo, nel volume dello Schipa. Si legga l'inquisizione sull'aspetto fisico del re, pp. 72-75; il giovane Carlo, venuto a Napoli con le truppe spagnuole, appare un « idolo quasi muto », p. 127; si sofistica sull'andata del re all'assedio di Gaeta, p. 132; si riferiscono, con punta dispregiativa, le notizie di certe sue pratiche devote, p. 435 e altrove; si veda anche in qual modo, a p. 381, sono comentate le preoccupazioni della Repubblica veneta per gli arruolamenti greci e albanesi di re Carlo e le parole enfatiche di un cortigiano; ed ecco come, a denti stretti, è complimentato re Carlo al suo ritorno a Napoli, dopo la battaglia di Velletri: « Dopo più di dieci anni di regno, ne quali Carlo di Borbone non aveva avuto agio di rivelare alcuna dote eccellente di uomo di Stato come di uomo di guerra, egli tornava da una spedizione militare, alla quale, *comunque fosse*, egli avea realmente partecipato di persona, e ritornava coll'aureola della vittoria » (pp. 445-6).

opere di beneficenza sociale come l'*Albergo dei poveri*. Nel campo della cultura, fu riformata l'Università e collocata in degna sede; si cominciarono gli scavi archeologici, importantissimi, della regione vesuviana; architetti e pittori di grido ebbero agio di lavorare monumenti, che ancora ammiriamo; Napoli fu uno dei centri principali dell'arte musicale, alla quale fu dato uno splendido teatro, il *San Carlo*. E si potrebbe continuare nel catalogo delle opere che si compirono in quei venticinque anni, e che lo Schipa illustra con nuovi particolari. Ma ciò che si è ricordato basta per concludere che i venticinque anni furono di *progresso deciso*. Non diciamo vertiginoso e neppure rapido; ma, certamente, nuovi mali non si aggiunsero agli antichi, e gli antichi furono attenuati, e il paese respirò, e si diè campo alla maggiore forza di progresso, che è nelle cose stesse, alla *vis medicatrix naturae*, e si preparò quel periodo seguente, di cui lo Schipa giustamente apprezza il moto riformistico, e che egli sa bene non essersi svolto come contrasto, sibbene come continuazione e intensificazione di quello precedente. Lo Schipa batte molto sulla soggezione, in cui il regno fu tenuto alla politica e alle istruzioni di Spagna nei primi undici anni del governo di Carlo. Ma quella dipendenza e ossequio che cosa erano mai di fronte al vecchio *viceregno*? Si pagava a prezzo assai discreto la riacquistata autonomia. Si guerreggiò per interessi non propri? Non sembra; perchè re Carlo fu travolto nella guerra della successione d'Austria per difendere il proprio Stato, di cui l'Inghilterra e le altre potenze non vollero garantirgli la neutralità. Re Carlo creò delle *Giunte d'inconfidenza* per inquirere sulle cospirazioni degli austriacanti e punì severamente i colpevoli; ma quale governo non avrebbe fatto lo stesso? E sulla estensione e severità di quelle condanne lo Schipa non ha dato orecchio troppo benevolo allo Spiriti, scrittore di storie arcaiche, e che, per giunta, era parte in causa? Molti dei tentativi di riforme fallirono o ebbero risultati scarsi; ma vorremo dimenticare la dura resistenza, che le cose oppongono alle idee? I contadini restarono in condizioni di abbruttimento; ma, e ora, dopo un secolo e mezzo, e dopo l'unificazione d'Italia? Grandi uomini e insigni lavori intellettuali non si ebbero, o appena qualcuno, in quei venticinque anni; ma, si sa, i grandi ingegni e le grandi opere del genio, come non sono impediti dalla cattiva volontà dei governi, così non sorgono per la buona volontà di questi. La cultura generale, o media, potè, tuttavia, progredire.

Accenno solo ad alcuni dei fatti toccati dallo Schipa; e non già per contestare ciò che egli dice, ma per mostrare che egli vi ha gettato sopra, talvolta, l'ombra della sua delusione, o la luce della sua tesi. Ciò si vede, anche più chiaramente, nelle parti del libro, consacrate alla biografia di re Carlo di Borbone. Può negare lo Schipa che, tra i sovrani di quel tempo, e di tutti i tempi, re Carlo fosse uno degli uomini di vita più intemerata, virtuosa, dignitosa? No, di certo; nè egli lo nega. Dava troppo tempo al divertimento della caccia, per la quale aveva una specie di mania; è verissimo, e fu il suo principale o unico vizio: vizio, per altro,

da re. Spese troppo in opere voluttuarie, palagi reali e luoghi di caccie; ma ciò era conforme alle idee dei principi di quel tempo, quando la magnificenza del sovrano rappresentava quella dello Stato e del popolo. Fu, per molti anni, ossequiosissimo verso i sovrani di Spagna, suoi genitori, e specialmente verso la madre, alla quale doveva il regno; poteva, data la sua situazione politica, condursi diversamente? Ma, appena sul trono di Spagna gli successe il fratello, ed egli ebbe toccata l'età matura, seppe affrancarsi da quella obbedienza, e far da sè. Non fu un militare di genio, nè diè prove personali di eroismo nella guerra del 1744? Pure, è un fatto che si mise e restò a capo del suo esercito, avanzandosi contro il nemico; ed il re di Sardegna, che se n'intendeva, ed era dalla parte dei nemici, giudicò (nelle *istruzioni* segrete, che dette, dopo la guerra, al suo ambasciatore), che il re di Napoli, in quella occasione, aveva « dimostrato una costanza degna del suo sangue e n'era uscito gloriosamente » (p. 492). Fu religioso, devoto fino alla superstizione? Anche questo è verissimo; ma lo Schipa sa che non fu ipocrita, e che la sua vita andò d'accordo con la sua credenza; la quale, per altro, non gl'impedì di seguire gl'impulsi del suo popolo e tenere testa a Roma e ai preti. Nessun fatto della sua vita smentisce il proposito, che egli manifestava nel 1750 al Conte di Monasterolo, ambasciatore sardo: « Io m'alzo la mattina a cinque ore — disse, parlandogli confidenzialmente; — leggo e prendo memorie sino alle otto, tempo in cui mi vesto; indi passo al Consiglio di Stato; e spero di far fiorire ancora questo Regno e sollevarlo dagli imposti, tanto più che in questo anno finisco di pagare tutti i debiti contratti nella passata guerra, e che mi trovo ancora trecentomila ducati di risparmio da mettere in cassa, per prova di che ho rifiutato il solito donativo del Parlamento di Sicilia, che avevano stabilito più forte delli passati, facendo loro sapere che non avevo bisogno di danari, e che lo conservassero quando ne sarebbe stato richiesto; oltre di che ho levato un imposto; ponendo tutto il mio studio a sollevare i miei sudditi, poichè voglio salvar l'anima mia ed andare ad ogni costo in Paradiso » (p. 471 n). — Passato al trono di Spagna, è noto tutto ciò che egli operò, per un trentennio, coadiuvato prima dagli italiani Squillace e Grimaldi, e poi dagli spagnuoli Aranda, Floridablanca e Campomanes, per rialzare l'economia, correggere i costumi, ravvivare e ammodernare il popolo spagnuolo. Dove, dunque, aveva fatto la sua vigilia d'armi di re benefico e riformatore, se non a Napoli? come avrebbe preso, in Ispagna, quel carattere, se non lo aveva di già? — Molte delle cose buone, ch'egli fece, si dovettero agli impulsi dei suoi sudditi di Napoli, o alla forza delle cose; non già alla sua iniziativa (1). — Sì; ma anche di

(1) Il concordato con Roma fu *opera del napoletano Galiani*, p. 219: al Re non ne risale alcun merito. L'indipendenza dalla Spagna, che si venne affermando dopo il 1746, « fu effetto di necessità di natura e non merito del Fogliani — ministro del Re — nè di altro uomo », p. 455.

molte cose buone, che non riuscì a fare, la colpa fu dell'opposizione dei sudditi (si ricordi l'abolizione dell'utile *Magistrato di Commercio*, richiesta con insistenza dalle Piazze di Napoli, alla quale solo parzialmente il Re consentì); e, in ogni modo, nessun uomo opera da solo, e non bisogna pretendere l'impossibile da alcuno, e neppure dal povero Don Carlo di Borbone. Sul conto del quale, credo si debba concludere che lo Schipa abbia peccato di quell'eccessivo proposito d'imparzialità, che si traduce in una effettiva parzialità in senso avverso (1).

Ma, se il giudizio generale e conclusivo dello Schipa sulla persona di Carlo di Borbone e sul suo governo mi sembra troppo severo, mi preme riconoscere che possiamo porre ora il problema dell'importanza storica del regno del primo Borbone appunto perchè lo Schipa, con la sua indagine, ce ne ha fornito gli elementi. E, anzi, non solo parlo, ma possiamo considerarlo come già risoluto; a patto però che non si perda di vista quel certo che di polemico e di *tesistico*, che, per le cagioni indicate di sopra, si è introdotto nel libro che abbiamo innanzi. Il quale a me vuol parere come un eccellente strumento, ottico o geodetico, che abbia un lieve difetto di aberrazione, facile a riconoscere, e quindi a correggere, col tenerne conto, mediante le necessarie addizioni e sottrazioni, nel calcolo finale.

B. C.

Prof. ENRICO MORSELLI. — *Sulla filosofia monistica in Italia*. — Torino, Unione tip.-editrice, 1904 (di pp. XLIII in-8.º — Introduzione alla traduzione italiana dei *Problemi dell'universo* dell'HAEGHEL).

Il prof. Morselli è uno di quei non pochi scriventi di cose filosofiche che dopo il 1880 hanno acquistato in Italia nome e stima di filosofi, perchè sono stati mirabilmente ostinati a non cercare nemmeno dove la filosofia stesse di casa, riuscendo così a inventare, com'era naturale, non solo una *nuova* filosofia, ma anche una *nuova* storia della filosofia. E io penso non di rado al gusto, con cui qualche arguto storico futuro della presente cultura filosofica italiana andrà raccogliendo le belle invenzioni di questi filosofi gloriosi, e ai florilegi stupendi che, spigolando dai libri di costoro, si potranno comporre ad edificazione dei nostri nipoti. In quella storia futura non dubito che il prof. Morselli non sia per oc-

(1) Ha peccato, altresì, sul conto del Tanucci. Se il governo di Carlo Borbone non rimeritò il Vico in modo adeguato, pur qualcosa fece per lui. Lo Schipa (p. 765) scrive che il Tanucci ebbe il torto di accettare la dedica di opere di Damiano Romano contro il Vico. Ma bisogna ricordare che il Tanucci fu tra i primi a difendere una tesi del Vico (sulle leggi delle dodici tavole), e che il Romano, combattendo il Vico, combatteva insieme le idee del Tanucci; del che si scusava nella 2.ª ediz. del suo libro (si veda la dedica al Tanucci della *Origine della Giurisprudenza romana*, Napoli, 1744).